

(5-10)

Bibliothèque
SALOMON REINACH

NOTE D' EPIGRAFIA BIZANTINA

(Continuazione di *Bessarione* 24 [1920] p. 192-205).

5. — Ancora dell' iscrizione sulla porta Χαροσίου.

Oltre che nel cod. *Ambros. gr.* 459 (I, 47 sup.), donde l'abbiamo pubblicata in *Bessarione* 24 (1920) p. 202, l'iscrizione della porta Χαροσίου si trova anche nel *Cod. Biblioth. Rossianae* (di Vienna) XI, 136 (Gollob 16) cartaceo del secolo XV fol. 1^r, come rilevasi dal *Gollob, Die Griechische Literatur in den Handschriften der Rossiana in Wien. Sitzungsber. der Akad. der Wissensch. in Wien, Philos. - histor. Klasse* 164 (1910) III, p. 43. Il Gollob riporta soltanto il primo verso dell'epigrafe:

Κλόνοι, σπαραγμοὶ καὶ φορὰ μακρῶν χρόνων

e il primo dei giambi esegetici di Arsenio:

Τούτους ζητῶν εὐρήσεις ἐν πύλῃ Χαροσίου,

ed aggiunge la nota storica: « Das sind 11 Verse zu Ehren des Kaisers Alexius Comnenes (sic), der am 1. April 1081 durch das charsianische Tor mit Söldnerscharen in Byzanz eingedrungen ist ».

La sicurezza, con cui il Gollob parla di Alessio I Comneno (1080-1118), ci fece nascere il dubbio che il codice Rossiano contenesse o nel testo dell'epigrafe o in qualche osservazione complementare precise allusioni all'imperatore omonimo, che regnò circa un secolo prima della data segnata nel ms. Ambrosiano. Ma la collazione del codice Rossiano, gentilmente favoritaci dal P. C. Silva-Tarauca S. J., ci ha accertati che la nota del Gollob non si basa su alcun dato positivo, ma è pura congettura del Gollob stesso. Infatti il codice da lui descritto contiene l'identico testo dell'epigrafe da noi edita (al v. 3 invece di πάρεσι, errore di stampa dovuto al πάρεσχον di v. 4, correggasi πρόσεσι che è la lezione dei codici), ed omette tanto la data Μηνὶ Ιουλίῳ Ἰνδικτιῶνος ιε' ἐν ἔτει τριπέ quanto i giambi di Arsenio (II), di cui riporta solo l'inizio, ma un po' modificato cioè invece di:

Τούτους δ' ὁ ζητῶν εὐρήσειεν ἐν πύλῃ-τοῦπίκλῃν Χαροσίου

*



ha semplicemente :

Τούτους ζητῶν εὐρήσεις ἐν πύλῃ Χαροσούς.

Dalla mancanza nel codice Rossiano della data e del seguito dei giambi d'Arsenio non si deve trarre argomento di interpolazione nel codice Ambrosiano, a favore del quale militano non solo le ragioni da noi esposte in *Bessarione* l. c. p. 204 s, ma anche la fedele tradizione del testo, ora attestata anche dal nuovo codice. È piuttosto da ritenere che l'archetipo del Rossiano, rispetto all'epigrafe, contenesse quanto si legge nell'Ambrosiano, e che lo scriba abbia di proposito saltato ciò che a suo giudizio non importava (1). Anzi, data l'assenza di varianti sostanziali e la comunanza delle parole τούτους..... ἐν πύλῃ Χαροσούς, quest'archetipo potrebbe essere stato lo stesso Ambrosiano, anteriore di circa un secolo.

Prima di chiudere questa noterella è opportuno rilevare la strana coincidenza di nomi e avvenimenti storici, per cui l'epigrafe potrebbe essere riferita indifferentemente alla fine del secolo undecimo o duodecimo, qualora mancassero le indicazioni forniteci dal codice Ambrosiano.

6. — Sull' Epitafio di Basilio II Bulgaroctonos.

Il 15 dicembre 1025 un morbo violento troncò la gloriosa esistenza di Basilio II il Bulgaroctono. Il cadavere del prode e pio imperatore non fu sepolto nello splendido monumento, che s'era preparato nella Basilica dei Santi Apostoli accanto alle tombe dei suoi predecessori, sibbene, in omaggio alle disposizioni impartite sul letto di morte, nella chiesa del monastero di S. Giovanni Evangelista, situata fuori delle mura di Costantinopoli, non lungi dall'Ἑβδομον (2).

Nel 1260 durante l'assedio di Galata, alcuni del seguito di Michele VIII Paleologo visitando per diporto le rovine del monastero e della chiesa di S. Giovanni convertita in una stalla, scoprirono in un angolo la salma di un uomo, ben conservato ed integro. Era nudo

(1) Un esempio dell'omissione di versi coll'acrostico del copista Ἰωάννης μοναχός abbiamo notato in *Bessarione* 23 (1919) pag. 69.

(2) Cfr. SCHLUMBERGER, *L' épopée byzantine* II Paris 1900 pag. 619 ss. Sull' Ἑβδομον (Makrikōi) cfr. VAN MILLINGEN, *Byzantine Constantinople* p. 316-347, che vi dedica tutto un capitolo. Non abbiamo potuto esaminare la monografia di GLÜCK H., *Das Hebdomon von Kpel und seine Reste in Makrikōi in Beiträge zur vergleichenden Kunstforschung herausgegeben vom Kunsthistor. Institut der Universität Wien*, Heft I (Vienna 1920).

da capo a piedi, ed aveva in bocca una zampogna, messagli per disdeggi da qualche rozzo pastore. I visitatori rimasero stupiti dell'integrità del corpo, ma non sapevano di chi fosse; quand' ecco scorgono alla loro destra il sarcofago (τὸ κενήριον), sul quale erano incisi dei versi indicanti il personaggio, che vi era stato deposto. E questi era, come dimostravano le lettere, il Bulgaroctono Basilio! L' imperatore Michele, avvertito della scoperta, fece trasportare i resti mortali del suo predecessore con grande pompa al campo di Galata, poi a Selimbria, dove furono deposti nel monastero del Salvatore. Così racconta Giorgio Pachimere, ed. Bonn. I p. 124 s (1).

Quale fu il testo inciso sull'avello di Basilio? Non lo dicono nè il Pachimere, nè gli altri storici e cronisti bizantini finora editi, non riportando essi nè in tutto, nè in parte l'epitafio (2). Nemmeno ne parlano i recenti storici del Bulgaroctono, come il Rosen e lo Schlumberger, il quale, o. c. p. 624 n. 1 pur accenna alla poesia di Giovanni Geometra in morte dell'imperatrice Elena (anche presso Cougny, *Anthol. Palat. gr. Append.*, II, 739). Eppure il testo era stato edito dal Ducange nelle *Notae historicae in Zonarae Annales*, Parigi 1687 p. 109 dal codice Regio MMMCXXX (3). Dalla stampa del Ducange è stato riprodotto in caratteri maiuscoli dal Banduri, *Antiquit. Constantinopol.* lib. VII, p. 179. Nel 1890 fu ristampato dal Cougny o. c. II, 740, che adottò le emendazioni proposte dal Boissonade. Nove anni dopo Edgar Martini, *Analecta Laertiana I*, Lipsia 1899, p. 84 pubblicò l'epigramma del cod. *Paris. gr. 1759* fol. A^f insieme ad altri due contenuti nella stessa pagina, l'uno in morte di Giuliano l'Apostata (presso Cougny II, 601), di Bessarione l'altro.

Quest'ultimo editore riproduce esattamente l'ortografia del codice, che viene poi corretta dal Diels, dal Krumbacher e dal Martini stesso nella *Adnotatio critica*, dove dichiara: « v. 1-10 unde sumpta sint me fugit, quo vero pertineant non difficile est ad definiendum, quippe qui v. 3 memoratur Basilius, neminem alium esse nisi Basilium II Byzan-

(1) Sul racconto del Pachimere v. anche Νέος Ἑλληνομνήμων 10 (1913), pag. 192, dove il Lampros dà notizia, secondo i giornali, del ritrovamento del sepolcro di Basilio Bulgaroctono a Silimbria e del trasporto in Bulgaria del cranio dell'imperatore e di πλάκες ἐνεπίγραφοί.

(2) Il Pachimere I, 125 a proposito dell'epigrafe dice: ὁρῶσιν ἐκ δεξιῶν τὸ κενήριον καὶ ἐπ' αὐτῷ γεγραμμένους στίχους δηλοῦντας τὸν κείμενον ἦν οὗτος, ὡς ἐδήλον τὰ γράμματα, ὁ Βουλγαροκτόνος Βασίλειος. — La presenza dell'epigramma nel codice Marciano gr. VII, 12 dello Skylitzes (v. più sotto), si deve ad interpolazione: cfr. DE BOOR in *Byz. Zeitsch.* 14 (1905), p. 128.

(3) L'epigramma è stato ripetuto nell'edizione teubneriana di Zonara, VI, p. 172 s, mentre manca in quella bonnense.

tinorum imperatorem († 1025) victoriarum enumeratio vv. 9 et 10 proposita satis arguit... Scatenent ceterum isti versus mendis scripturae, quae tamen singillatim indicare ab huius libelli consilio alienum est, Satis habeo paucas certas emendationes attulisse: 2 προητρέπισαν D(ielsius) || 4 ἴστημι Krumbacherus per litteras, εἴσειμι D || 5 ἀμετρήτους D || 6 ἔστεργον D || 7 κέκληκε D || 10 Ἄβασγός M(artini) Ἰβηρ M». (vedi sotto le lezioni del ms.).

A. H. recensendo in *Byz. Zeitschrift* 9 (1900) p. 245 s. la monografia del Martini osserva: « Die interessanteste ist die aus 10 jambischen Trimetern bestehende auf den Kaiser Basileios Bulgaroktonos... aus der V. 4 ἴστημι τύμβον ἐν μέσῳ γῆς Ἐβδόμου am meisten Beachtung verdient ».

Adunque tanto al Martini quanto al recensente erano sfuggite le precedenti edizioni dell'epitafio, tutte basate sulla copia ducangiana del ms. Regio MMMCXXX, che appunto corrisponde al *Paris. gr. 1759*, usufruito dal Martini. Al quale, o. c. p. 84, rimandiamo per quanto riguarda la descrizione del fol. A premesso al *DIOGENIS LAERTII De vitis, dogmaibus et apophthegmatibus clarorum virorum*.

Mentre il Diogene Laerzio è tutto di mano del sec. XIV^o, il foglio A è scritto da varie mani dei secoli XV^o e XVI^o, fra le quali va notata quella di Giovanni Argiropulo e di Giano Lascaris, possessori del codice.

Essendo la scrittura del foglio A di mano dotta, non è probabile che le scorrezioni degli epigrammi siano da attribuire al copista. Esse piuttosto debbono risalire a copie precedenti od anche all'epitafio stesso inciso sul sepolcro. Infatti errori in iscrizioni dell'epoca possiamo facilmente rilevare dai facsimili presso Van Millingen, e in *Bulletin de Correspondance Hellénique* 36 (1912) p. 567 s, mentre che esaminando la rozza e scorretta copia dell'epitafio conservataci nel codice *Ambrosiano gr. 801* (A. 78. inf.) sec. XIV^o, fol. 2^o possiamo pur facilmente spiegarci come copisti cattivi da copie corrette ne facciano delle scorrettissime e come, viceversa, copisti accurati ed attenti non siano riusciti a darci copie del tutto immuni da mende.

Eppure non ostante l'orrida e scorretta grafia, il codice Ambrosiano ci tramanda una copia dell'epitafio molto più corretta e più completa di quella fin qui pubblicata sulla fede del Parigino. Esso ci dà nientemeno che sette versi in più, che ben integrano il senso dell'epitafio (vv. 9-13; 16-17), ed alcune lezioni indubbiamente ottime (v. 6 ἔστεργον per ἔστεργον, come esige anche il metro: al v. 8 la lezione di P ha una sillaba in più; anchedo col toglien Boissonade il γάο, il verso resta difettoso per la cesura dopo la 6^a sillaba: v. 16

Πέρσαι καὶ Σκύθαι, come aveva trasposto anche il Boissonade, che pure aveva indovinato che il verso ἀφ' οὗ — κέκληχέ με andava dopo οὐδέεις — δόρυ). Per ciò non abbiamo esitato a condurre la presente ristampa sull'Ambrosiano, pur sempre desiderando che venisse alla luce qualche altra copia più corretta dell'Ambrosiano, a confermare le lezioni di questo e purgarne le mende (1).

Per avventura, proprio all'ultima ora, il nostro desiderio fu appagato colla scoperta, dietro indicazione del de Boor; *Byzant. Zeitschr.* 14 (1905) p. 428 s., del cod. *Marcian. gr. VII, 32*, del s. XIII-XIV, contenente a fol. 355^v l'epigramma con gli stessi versi dell'Ambrosiano (vv. 7-13, 16-17), con ortografia molto più corretta e con alcune lezioni senza dubbio migliori (ad es. vv. 1-2, 15, 16-17). E da augurarsi che a questi due codici, col sussidio dei quali il testo dell'epigramma è stato così notevolmente integrato e corretto, se ne possa aggiungere qualche altro, onde eliminare alcune incertezze nella tradizione.

Non sarebbe poi una bella sorpresa, se le πλάκες ἐνεπίγραφοι, che si dicono scoperte dai Bulgari a Selimbria, portassero inciso l'epitafio stesso, ch'era stato scolpito sul κενήριον nella chiesetta di S. Giovanni Evangelista nell'Ἐβδομον? Così avremmo un nuovo esempio del rinnovamento di un'iscrizione antica danneggiata e rovinata (2). Che i ritocchi al testo datino dalla restituzione avvenuta sotto Michele Paleologo? (3)

(1) Ad esempio ἀντιπροσφοράσαν offre qualche difficoltà, perchè 1° questo composto non è registrato nei lessici; 2° il verbo προφορέω è usato comunemente al medio (però in Eliano, *Nat. Animal.* 9,30 invece di εἶτα προφορεῖται τὴν ὁδὸν restituito dallo Jacobs per confronto con 6,49, i codici hanno προφωρεῖ ο προφορεῖ); 3° la ε viene allungata (ma ciò avviene spesso in parole che altrimenti non si adatterebbero al verso). Il senso però corre: l'immagine è tolta dall'arte tessile: "προφορεῖσθαι verbum, quod proprie textorum est stamina citra ultraque ducentium", Meinecke, *Fragm. Com. gr.* II, 738.

Questa nota andava soppressa, dopo la scoperta della lezione αὐτοῖς προσφόρισαν del Marciano. L'abbiamo lasciata, perchè anch'essa dimostra quanto spesso il lavoro dei filologi si assomigli alla tela di Penelope.

(2) Cfr. LARFELD, *Griechische Epigraphik* 3, p. 188.

(3) Dobbiamo però avvertire che da parte bulgara si smentiscono recisamente le notizie propalate da giornali e riviste greche. « Nel museo nazionale bulgaro di Sofia e negli altri musei provinciali della Bulgaria non si conserva nessuna pietra sepolcrale di Basilio II° Bulgaroctonos. Una lastra del genere non è stata nè trovata dai Bulgari, nè trasportata in Bulgaria. Ciò che sta scritto nei giornali dev'essere quindi spiegato come un errore ». Così ci rispose il Dr. Mijateff, custode della sezione bizantina del Museo nazionale di Sofia, da noi pregato di procurarci fotografia o calco delle iscrizioni, che si presumevano scoperte.

L'ignoto epigrammatista fa parlare il defunto imperatore in un tono e colorito prettamente retorico, dall'anafora iniziale "Ἄλλοι μὲν ἄλλοι (che ricorda il principio dell'epigramma della chiesa dei SS. Sergio e Bacco ἄλλοι μὲν βασιλῆες) all'enumerazione finale dei cinque popoli, con i quali Basilio fu in continue guerre. Specialmente il poeta si compiace di giocare intorno al nome della località, ove l'eroico sovrano fu sepolto, e a quello dell'imperatore. Come Iddio riposò nel settimo giorno dalle fatiche della creazione, così Basilio nel sepolcro erettosi sulla terra dell' ἑβδομον (o settimo migliao) celebra il sabato delle fatiche senza numero sostenute⁽¹⁾, dacchè il βασιλεὺς οὐρανῶν lo chiamò γῆς μέγας βασιλεύς. Efficace è la descrizione delle imprese guerresche di Basilio, commovente la raccomandazione allo spettatore, che gli ele compensi colle preghiere.

L'epitafio di Basilio rappresenta adunque degnamente la poesia epigrammatica bizantina nella sua seconda fioritura.

Στίχοι ἐπιτάφιοι εἰς τὸν τάφον κυροῦ Βασιλείου
τοῦ Βουλγαροκτόνου καὶ βασιλέως.

"Ἄλλοι μὲν ἄλλους τῶν πάλαι βασιλέων
αὐτοῖς προαφώρισαν εἰς ταφὴν τόπους·
ἐγὼ δὲ Βασίλειος, πορφύρας γόνος,
ἴστημι τύμβον ἐν τόπῳ γῆς Ἑβδόμου
5 καὶ σαββατίζω τῶν ἀμετρήτων πόνων

Codd: A = *Ambrós. gr. 801* fol. 2^r; M = *Marcian. gr. VII*, 12 fol. 355^r; P = *Paris. gr. 1759* fol. A^r.

Tit. Στεῖχῆ — Βουλγαροκτόνου (sic) A: Στίχος γραφεὶς ἐπάνω τοῦ τάφου Βασιλείου τοῦ βασιλέως M: tit. om. P.

¹ "Ἄλλη μὲν Boissonadius | ἄλλους M | ἄλλοι AP.

² sic M: ἀντὶ προεφόρησαν (ex-sas, ut videtur) εἰς ταφὴν τόπους A: τοὺς προηυτρέπησαν εἰς ταφὴν ξένους P.

³ καὶ γὰρ A.

⁴ ἴστημι M | ἦστημι A: εἴστημι P Ducangius: ἴστημι Bandurius: εἴσημι Dindorfius Dielsius | ἐν τόπῳ AM | ἐν μέσῳ P | Ἑβδόμου (Ἑβδ. A) AP: Ἑβδόμῳ M fort. recte.

⁵ σαββατίζω sic A | ἀμετρή (lacinia) ὄνων M | τοὺς ἀμετρήτους πόνους P.

(¹) Per questo concetto cfr. ORIGEN., *Comment. in Matth.* XIV, 5 (Migne P G 13 col. 1193 A): "Ἐοικεν οὖν ὁ μὲν ἕξ ἀριθμὸς ἐργαστικός τις εἶναι καὶ ἐπίπονος, ὁ δὲ ἑπτὰ περιέχειν ἀνάπαυσιν.

οὓς ἐν μάχαις ἔστεργον, οὓς ἑκατέρου.
 οὐ γάρ τις εἶδεν ἠρεμοῦν ἐμὸν δόρυ,
 ἀφ' οὗ βασιλεὺς οὐρανῶν κέκληκέ με
 αὐτοκράτορα γῆς μέγαν βασιλέα,
 10 ἄλλ' ἀγρυπνῶν ἅπαντα τὸν ζωῆς χρόνον
 Ῥώμης τὰ τέκνα τῆς νέας ἐρυόμην
 ὅτε στρατεύων ἀνδρικῶς πρὸς ἐσπέραν,
 ὅτε πρὸς αὐτοὺς τοὺς ὄρους τοὺς τῆς ἕω.
 καὶ μαρτυροῦσι τοῦτο Πέρσαι καὶ Σκύθαι,
 15 σὺν οἷς Ἄβασγός, Ἰσμαήλ, Ἄραψ, Ἰβηρ.
 καὶ νῦν ὄρων, ἄνθρωπε, τόνδε τὸν τάφον
 εὐχαῖς ἀμείβου τὰς ἐμὰς στρατηγίας.

⁶ ἔστεργον A optime] ἔστεργον P: ἔστησα M.

⁷⁻¹³ Sic AM | οὐ γάρ τις M (et P) | οὐδεὶς γάρ A | η (lacinia) ὦν, sed in marg. ἠρεμοῦν suppl. M | ⁹ μέγα AM | ¹²⁻¹³ ὅτε-ὅτε M | ποτέ-ποτέ A, qui praeterea his scripturae mendis scatur: ⁷ οἶδεν-δόρυ | ⁸ κέκληκέ | ⁹ βασιλέαν (fort. ex -λίαν) | ¹⁰ ἀλλαγρυπνὸν | ¹¹ τοῖς-ἐρύομην | ¹² στρατεύων ἀνδρικὸς | ¹³ τοὺς τις ἕω.

Quorum loco ἀφ' οὗ γάρ βασιλέα θεὸς κέκληκαί με | οὐ γάρ τις εἶδεν ἠρεμοῦν ἐμὸν δόρυ (vv. 9-13 om.) P. Versum ἀφ' οὗ-κέκληκέ με, deleteo γάρ, transposuit post οὐ γάρ τις-δόρυ Boisson.

¹⁴ τοῦτο MP] ταῦτα A | Πέρσαι καὶ Σκύθαι AM] Σκύθαι καὶ Πέρσαι P: transposuit Boisson. metri causa.

¹⁵ Sic M | σύνῃς εἰς μαῖηλ A | ἄβασγός Ἰβηρ A: ἄβασγός Ἰβηρ P | Ἄραψ post Ἰβηρ AP. Ἄβασγός Ἰσμαήλ transposuit Boisson., « quia vel in politis iambicis spondaeus sedium parium vitandus ».

¹⁶ ὄρων A | τάφον M] τύμβον A.

¹⁷ εὐχαῖς ἀμείβου ταῖς ἐμὰς στρατηγίας A: vv. 16-17 om. P.

7. — Epigramma dello Stafidace per il sepolcro di Isacco fondatore del monastero della Περίβλεπτος a Salonico.

Nel codice *Valllicelliano greco* 15 (B. 70) del secolo XIV fol. 153^r c'è un « Epigramma sepulcrale octostichum in quendam Isaacum », il cui titolo è « vix perspicuus », come dice Martini, *Catal. di Manoscritti greci* II p. 29. L'epigramma celebra in 4 distici eroicoelegiaci un certo Isaac ἅγιος, μέγας, θαυμασίος, κανὼν ἡδ' ὄρος εὐσεβίης, ἐν λόγοις πολὺς πράξει τέ πλείων, fondatore del monastero, morto a 65 anni e 26 giorni il 16 dicembre.

Manco a farlo apposta, l'epigrammatista ha proprio omesso i dati che per noi sarebbero stati più utili, cioè il nome di famiglia o

della patria, del monastero e l'anno: per cui egli ci lascia completamente al buio intorno al personaggio, morendo il quale, sarebbero morte anche la virtù e la sapienza (κεῖτ' ἀρετή, τέθνηκεν σοφίη τε) e ci lascia anche nel dubbio, se dobbiamo prendere tutti questi elogi come oro di coppella o come luoghi comuni, parole vane senza soggetto, della retorica bizantina. Tuttavia qualche notizia più particolareggiata sull'autore dei distici e sul defunto si possono attingere e dalla lettura del titolo dell'epitafio e da alcuni dati e accenni che si leggono in altri codici e opuscoli, tanto da poter concludere che le lodi tributate al defunto non erano del tutto immeritate.

Quanto al titolo dell'epigramma, seguendo attentamente le non fallaci tracce delle lettere, in parte recise dal legatore, abbiamo potuto ristabilirne il tenore:

† τ(οῦ) σταφιδάκη εἰς τ(ὸν) τάφον τ(οῦ) κυ(ροῦ) Ἰσαάκ. Questo titolo non ci offre nulla di nuovo rispetto al defunto, ma ci rivela il vero nome dell'autore dell'epigramma: Σταφιδάκης, nome che ricorre chiaro e nitido a fol. 191 dello stesso codice: Τοῦ Σταφιδάκη μονωδία ἐπὶ τῷ αὐτοκράτορι Παλαιολόγῳ.

Però la conoscenza del nome dell'autore, lo Stafidace, non giova gran che a fissare l'età di Isacco, perchè questa monodia inedita è messa dal Krumbacher p. 498, fra quei componimenti retorici, di cui è ignoto l'autore, l'età o la qualità, e quindi non si può ancora stabilirne il valore storico e letterario. Poco dopo, il Förster nella brevissima nota *Staphidakes in Byzant. Zeitschr.* 9 (1900) p. 381 ha tentato di fare dello Stafidace un coetaneo di Teodoro Irtaceno vissuto sotto i Paleologi Andronico II^o e III^o (1282-1341: secondo il Treu, MAXIMI PLANUDIS *epistolae* p. 187, è morto circa il 1320), valendosi delle scarse e nebulose allusioni a fatti storici contenute nella monodia. Secondo il Förster, l'apostrofe a Salonico: ὃ μάλιστα πόλεων Θεσσαλονίκη σὺ δυστυχήσασα ἐν ἣ πέπτωκεν ἐκεῖνος ὁ μέγας lascia arguire che l'imperatore sia morto in quella città: circostanza che si sarebbe avverata per un solo sovrano della dinastia paleologa, per Michele IX, morto a Salonico il 12 ottobre 1320. Ma non sarebbe necessario salire fino a Michele IX per adattargli la circostanza qui accennata, bastando fermarsi subito ad Andronico Paleologo, padre di Michele VIII. Infatti nella μονωδία εἰς τὸν αὐτοκράτορα κυρὸν. Ἀνδρόνικον τὸν Παλαιολόγον di Giacomo di Bulgaria, edita in *Bessarione* 21 (1917) p. 73 ss, si leggono chiari accenni alla morte repentina avvenuta a Salonico: Τί γοῦν ἢ περίπυστος πόλις καὶ παυολβία Θεσσαλονίκη, ἧς ὁ κείμενος ἠγγεμόνευε; μῶν ἀνεκτῶς τὴν στέρησιν ὑποστήσεται τοῦ κοσμήσαντος αὐτὴν ecc. (p. 78 ss: cfr. anche

i passi di Giorgio Acropolita I, 84 e 162 ivi riferiti e le poesie di Giacomo: II, 13-34; III, 50 ss; IV 17 ss).

Ma fintanto che non sia pubblicato il testo intero della monodia dello Stafidace (¹), è prudente lasciare in sospeso la questione e accontentarsi di dire che lo St. fiorì tra il 1246 (anno approssimativo della morte di Andronico Paleologo grande domestico) e il 1320, in cui morì Michele IX. Tuttavia da quanto verremo esponendo appare più probabile che la monodia si riferisca a quest'ultimo Paleologo.

Molto più precise e preziose sono invece le notizie che intorno al defunto celebrato dallo Stafidace nell'epigramma si ricavano da accenni conservatici nei manoscritti.

Nel codice *Monac. gr.* 508 del secolo XIV a proposito di un trattato composto da un certo Matteo (²) *περὶ τῆς θείας χάριτος ἢ περὶ τοῦ θείου φωτός* (Inc. *Εἰ σύνοπτον [corr. εὐσύνοπτον] βούλομαι καὶ καθ' ὅσον οἶόν τε σαφῆ λόγον*) si legge questo scolio riportato da Hardt, *Catal. codd. mss. gr. Monac. V*, p. 241:

Οὗτος ὁ τοῦ παρόντος λόγου συγγραφεὺς ἐν Θεσσαλονίκῃ ἦν μοναχὸς καὶ πρεσβύτερος, ἀνὴρ εὐλαβὴς καὶ λόγιος καὶ τὰ θεῖα σοφός, μαθητὴς χρηματίσας τοῦ ἐν μοναχοῖς θαυμαστοῦ ἐκείνου κυροῦ Ἰσαάκ, καὶ ἐν τῇ μονῇ τούτου τὸ τῆς ζωῆς τέλος δεξάμενος. Identico scolio si legge nel cod. *Mosqu. Synod. gr.* 236 (Matthaei 277) del secolo XVI: cfr. Matthaei, *Codd. gr. ms. biblioth. Mosqu.*, p. 244 e Vladimir, p. 308.).

Secondo il Demetracopulos, *Graecia Orthodoxa* p. 70 e Arsenio archimandrita nell'ediz. della lettera di Matteo Blastaris a Guido di Lusignano, (in russo), Mosca 1891, p. XII, il Matteo autore di quest'opuscolo è il famoso canonista e teologo Matteo Blastaris, fiorito circa il 1335.

Ma ancor più importante è la noticina che si legge nel cod. *Ambros. gr.* 885 (C. 217 inf.) fol. IV^v:

Βιβλίον ἢ ἀπογραφικὴ παρατήρησις τῆς σεβασμίας μονῆς τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τῆς Περιβλέπτου, ἦν ἐν μέσῃ τῇ περιφανεῖ πόλει Θεσσαλονίκῃ ὁ περιφανὴς τῶ ὄντι καὶ ὅσιος πατήρ ἡμῶν ἐξ αὐτῶν κρηπίδων ἐδείματο Ἰσαάκ (³). Da essa si ricava che il monastero fon-

(¹) Al codice *Vatic. gr.* 1374, menzionato dal Krumbacher e dal Förster, che è scritto da Scipione Carteromaco (v. Vogel-Gardthausen p. 400), va aggiunto il cod. Vallicelliano.

(²) Il semplice nome dell'autore è indicato dall'ultimo dei quattro giambi inscritti tra il titolo e l'*incipit*: *Ματθαῖος ἀνθίστησι τόνδε τὸν λόγον*.

(³) Cfr. MARTINI-BASSI, II, pag. 984. La nota rappresenta il titolo del *υπικόν* redatto da Isacco, per il suo monastero, che il copista *c* del codice cfr. anche MARTINI, *Textgeschichte der Bibliothek des Patriarchen Photios I*, p. 36) si era appuntato forse per trascriverlo.

dato da Isacco trovavasi nel centro di Salonicco ed era dedicato alla Θεοτόκος Περιβλεπτος (1). Questo monastero, che è elencato dal Taphrali, *Topographie de Thessalonique*, Paris 1913, pag. 200 s. al n. 19, fra i *Monastères disparus* unicamente in base alla noticina del codice Ambrosiano, sussisteva ancora alla fine del secolo 14^o, giacchè il pellegrino russo Ignazio di Smolensk (1389-1405) tra i monasteri di Salonicco ne annovera uno chiamato Isaac; cfr. *Itinéraires russes en Orient traduits par M. de Khitrowo*, I, 1 (Genève 1889), p. 147.

Stabilita così l'esistenza di un Isacco monaco fondatore del monastero τῆς Περιβλέπτου in Salonicco tra la fine del secolo 13^o e il principio del 14^o, resta ad esaminare quale fra i vari Isacchi di quell'epoca in altro modo noti possa identificarsi con esso.

Anzitutto va escluso per evidenti ragioni cronologiche e topografiche quell'Isacco, al quale avevamo subito pensato alla prima lettura dell'epitafio: cioè Isacco Sebastocratore, figlio di Alessio I Comneno, celebrato da Teodoro Prodromo in prosa ed in versi per la sua liberalità, dottrina e attività letteraria: intorno alla vita e alle opere del quale vedasi Kurtz, *Byz. Zeitschrift* 16 (1907) p. 101-107, Uspenskij in *Izvestija* dell'Istituto Archeologico Russo di Cpli 12 (1907) p. 18-32 e Petit, *ibid.* 13 (1908) p. 17-75.

Noi qui soltanto riportiamo dal suo tipico per il monastero τῆς Κοσμοσωτείρας presso Vera sull'Eno, di sua fondazione (a. 1157), il passo in cui il κτήτωρ parla delle proprie opere: πρὸς δὲ ταύταις (βίβλοις) καὶ ἑτέραν βίβλον κατέλιπον, ἣν πόνῳ μακρῷ στιχιδίῳς ἡρωικοῖς τε καὶ ἰαμβικοῖς καὶ πολιτικοῖς καὶ ἐπιστολαῖς διαφόροις τε καὶ ἔκφράσεσι συντέταχα (cap. 106 ed. Petit, o. c. p. 69), per avvertire incidentalmente che crediamo d'aver rintracciato gran parte della opera, nella quale si è sbizzarrito a parafrasare in prosa e a travestire nei metri più comuni, sentenze morali. Ne daremo fra breve un saggio.

Va pure escluso l'astronomo Isacco Argiro, monaco e fautore del Gregora nella querela esicasta, fiorito nella seconda metà del sec. XIV (v. Fabricius-Harles XI, 126 ss.).

Il Taphrali sembra faccia un solo personaggio dell'« Isaac réli-

(1) Un monastero omonimo si trovava a Costantinopoli, fondato dall'imperatore Romano Argiro: Cfr. PSELLUS, *History*, ed. Sathas, p. 34. Non sappiamo se il monastero fondato da Isacco si chiamasse περιβλεπτος per la sua magnificenza, come quello della capitale, o perchè riproducesse l'immagine della Madonna, in quello venerata. Chi sa che l'accertata esistenza dal monastero τῆς περιβλέπτου a Salonicco non giovi a sciogliere la questione relativa nome περιβλεπτηνός? Cfr. KRUMBACHER, p. 466 s.

gieux» menzionato a pag. 161, 227 e 228 dell'opera *Thessalonique au XIV^e siècle*: ossia non distingue tra l'Isacco destinatario d'una lettera di Teodulo (Tommaso) Magistro (πρὸς τὸν ἀγιώτατον καὶ ἰσάγγελόν μοι πατέρα κυρὸν Ἰσαάκ περὶ τοῦ ἐξ Βυζάντιον ἐκ Θεσσαλονίκης ἀνάπλου καὶ αὐθις εἰς ταύτην κατάπλου) (1) e l'altro Isacco ὁ κατὰ τὸν Ἄθω τοῦ ἱεροῦ ὄρους πρῶτος, che mandato (a. 1342) a Costantinopoli con altri igumeni del monte Athos dal Cantacuzeno a sostenere la sua causa, venne rinchiuso nel monastero di Petra per aver difeso con calore il novello pretendente al trono imperiale (Cantacuzeno III, 36 ed. Bonn. II, p. 209, 213). Dalle parole del Cantacuzeno e più ancora da quelle del Gregora, che in fine della sua storia (Ed. Bonn. III, p. 541) ricorda un τόμος (cioè il famoso τ. ἀγιορειτικός che diede nuova esca alla controversia degli Esicasti) mandatogli circa quindici anni prima, ossia nel 1339-40, colla sottoscrizione di monaci Atoniti καὶ πρό γε πάντων καὶ μετὰ πάντων τοῦ τηνικαῦτα τὸ πρωτεῖον ἔχοντος Ἰσαάκ, traspare che questo Isacco è del tutto diverso dall'Isacco elogiato nell'epigramma. Non è affatto probabile che l'Isacco che ha occupato per almeno un trentennio (2) la più alta dignità nella repubblica monastica, si sia poscia stabilito nel centro di Salonicco per fabbricarvi il proprio monastero (3).

Quindi non all'Isacco Atonita, ma al Tessalonicense deve riferirsi la lettera di Teodulo (Tommaso) Magistro pubblicata dal Treu e citata dal Taphrali a pag. 161.

Sebbene il Treu, sempre così diligente e felice nell'illustrazione dell'ambiente storico dei testi da lui editi, non ci dica altro che questo: « Isacco è l'eminente abbate di un monastero, probabilmente lo stesso, di cui si dice in un codice del sec. XIV » (e riporta il noto scolio del codice monacense gr. 508), e il Krumbacher, *Byz. Zeitschr.*

(1) Pubblicata dal Treu, *Die Gesandtschaftsreise des Rhetors Theodulos Magistros in Feckeisens Jahrbücher für classische Philologie*, Supplementband 27 (1900-2) p. 1-30. Teodulo è il nome assunto dall'esimio retore e grammatico Tommaso Magistro, allorchè divenne monaco di non sappiamo quale monastero.

(2) Già nel 6824 = 1316 maggio, Isacco approvò un contratto fra i due monasteri di Esfigmeno e di Vatopedi (cfr. *Actes d'Esphigmenou* n. VII p. 14-20) e nel 6834 = 1326 confermò una vendita al monastero di Chilandar (cfr. *Actes de Chilandar* n. 110, p. 227/9).

(3) Aggiungasi che nel passo della lettera, ove si descrive il passaggio vicino al m. Athos (p. 6, 13 ἤμεν εἰς Ἄθω, τὸν ἱερὸν χηραμόν, τὸ μέγα καὶ θαυμαστὸν ὄντως τῆς ἀρετῆς παγκράτιον, τὸν τῶν Ὀλύμπου πραγμάτων διαφερόντως νομέα), Teodulo non parla affatto di rapporti avuti dal destinatario con quella penisola monastica.

10 (1901) p. 317 s. qualifichi il destinatario della lettera ancor più indeterminatamente « un dignitario ecclesiastico », tuttavia dopo la scoperta della notizia registrata nel codice ambrosiano e dell'epitafio dello Stafidace non si può più dubitare che quest'Isacco tanto elogiato nella lettera di Teodulo Magistros è lo stesso fondatore del monastero della Περιβλεπτος di Salonicco (¹).

Dal contesto della lettera non si ricava nessun dato concreto intorno ad Isacco (dato che non sarebbe sfuggito all'attenzione del Treu), sibbene le solite frasi adulatorie, che a noi paiono eccessive e che ben si appaiano a quelle dell'epitafio, cui possono anzi servire di commento. Però siccome la lettera tratta di un viaggio avvenuto fra il 1314 e 1318, come ha dimostrato il Treu o. c. p. 24-26 con solidi argomenti storici e letterari [il viaggio intrapreso da Teodulo insieme con altri notabili di Salonicco aveva per iscopo di difendere davanti all'imperatore Andronico II il generale Candreno a favore del quale egli ha scritto lo ὑπὲρ τοῦ Χανδρηνοῦ ἀπολογητικὸς intitolato anche πρεσβευτικὸς πρὸς τὸν βασιλέα κυρὸν Ἀνδρόνικον τὸν Παλαιολόγον PG 145, 353-373, che è precisamente il testo dell'apologia recitata], essa acquista grande importanza in quanto ci permette di fissare con molto maggiore precisione che il κτήτωρ τῆς μονῆς τῆς Περιβλεπτος di Salonicco viveva ancora verso la fine del primo ventennio del secolo XIV, ammirato per le sue virtù, celebrato per la sua dottrina ed eloquenza, esaltato per la sua beneficenza (ἀλλ' αἰεὶ κατ' ἔπος χεῖρα ἔην ὑπερίσχεις ἐκ παντὸς τρόπου ποιεῖν εὖ πεφυκῶς Treu, l. c. p. 7, lin. 29).

Essa ci permette nello stesso tempo di stabilire l'età e l'ambiente, in cui visse lo Stafidace. Questo retore fin qui ignoto appartiene dunque alla pleiade dei letterati tessalonicesi del sec. XIV, cui accenna in fondo alla sua lettera anche Teodulo Magistro, e dedica un capitolo speciale il Taphrali o. c. p. 149-169.

Lo Stafidace si sarebbe occupato anche di ascetica e innografia, come appare dal LAMPROS, *Catalogue of the Greek Mss on Mount Athos* II p. 142: cod. 4520 s. XV, n. 5: Περί τοῦ Θημαρᾶ στίχοι καὶ γνῶμαι Θεοδούλου μοναχοῦ, τοῦ Ἰϊόνη, τοῦ Σταφιδάκη, τοῦ Χαροσιανίτου.

(¹) La mancanza di notizie intorno al monastero di Isacco fondato a Cpli nel sec. IV-V (il DUCANGE, *Costantinop. Cristiana*, lib. IV p. 158 ricorda un solo abate del sesto secolo) fa pensare che la poesia di Manuele File Εἰς εὐαγγέλιον τῆς μονῆς τοῦ κυροῦ Ἰσαάκ κεικοσμημένον διὰ χρυσαργύρου (ed. Miller I, p. 68) riguardi piuttosto l'uno o l'altro dei monasteri di Vera o Salonicco.

Però nei cod. della Bibl. Sinodale di Mosca 306 e 308 del s. XVI il Vladimir legge τοῦ Σταφιδίου Χαρσιανίτου.

Non sappiamo poi quale rapporto possa avere col nostro Stafidace il compilatore di un trattatello di medicina conservatoci nel solo cod. *Vatic. gr.* 282 del sec. XVI p. 433 sotto il titolo: Ἰωάννου τοῦ Σταφιδάκη σύνθησις ἀκριβῆς διαφορῶν πράξεων ἰατρικῶν; cfr. DIELS, *Die Handschriften der antiken Aerzte*, II p. 55.

Segue l'epitafio e, ad illustrazione del medesimo, il passo finale della lettera di Teodulo Magistro ad Isacco.

Τοῦ Σταφιδάκη εἰς τὸν τάφον τοῦ κυροῦ Ἰσαάκ.

- 1 Κεῖτ' ἀρετῇ, φίλοι ἄνδρες, τέθνηκεν σοφίη τε
 ἅγιος ἠδὲ μέγας θαυμασίος τ' Ἰσαάκ
 Ἐξήκοντα γεγῶς ἔτεα πρὸς τοῖσι τε πέντε
 ἡματὰ θ' ἕξ καὶ πρὸς δις δέκα θνήσκει νῦν
- 5 Ἐκτη καὶ δεκάτῃ δεκεβρίοιο. κλαῦσον ἀκούων
 οἶος ὄλωλε κανὼν ἠδ' ὄρος εὐσεβίης.
 Ὅς καὶ τήνδε μονὴν θεμέθλων ἕξ εἰς τόδ' ἔδειμεν
 ἔν τε λόγοις πολλῶν ὧν πράξεσί τε πλείων.

Ex *Cod. Vallic. B.* 70, fol. 153^v.

Cfr. THEODULI *Epist. ad Isaac* (Treu o. c. p. 18): πάντες γὰρ τῶν σῶν λύγων ἀπολαύουσι μὲν, οὐκ ἔχουσι δὲ καὶ φῆσαι (corr. δ' ὅ, τι καὶ φῆσαι). ἀλλὰ κἂν φρένας ὀξείας καὶ συνεχεῖς, κἂν λῆμα εὐγενές, κἂν ἡθῶν εὐρητὴν τε καὶ χάριν μετὰ τοῦ κοσμοῦ σοβοῦσαν, κἂν τὰς ἀλύπους καὶ θαυμαστάς τῆς γλώττης σειρῆνας καὶ τοὺς ἐχομένους αὐτίκα, κἂν ὅτι γῆς (corr. ὅ, τι τις) διεξέλθῃ ἐκ τῆς σκιᾶς οἶμαι τὸν ἀνδριάντα προσείποι· οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστιν οὐδὲν τῶν δεχομένων ἐπαίνους, οὐ μὴ μετέχεις αὐτός· ἢ μετέχεις μὲν, οὐ πρὸς ὑπερβολὴν δέ, ἢ πρὸς ὑπερβολὴν μὲν, ἀλλὰ τὸν ἀμιλλώμενον ἔχων· ἀλλ' ὁμοῦ τε πᾶσι κεκόσμησαι τοῖς καλλίστοις καὶ οὐδὲν ἕξω σαυτοῦ καταλείπεις καὶ τοσοῦτο πᾶσιν ὅσον οὐκ οἶδ' εἰ τις ἐνί γέ τῳ· μόνου γὰρ σοῦ τὴν ψυχὴν ἀπάντων ἀγαθῶν ἰδέαν εἰσφύκισεν ὁ θεός, καὶ μόνος ἕξ ἄρα πάσης συγκεκριημένος τῆς ἀρετῆς μετὰ τοῦ κρείττονος ἐκάστοτε στρέφῃ καὶ τῶν ἐκείθεν ἀπολαύεις ἀμέσως, κἂν ὑπὲρ ἡμῶν τὴν γῆν ἔτι πατῆς ἐφ' ᾧ πάντων παντάπασιν ἀφεμένους μόνου τοῦ καλλίστου καὶ γιγνομένου πείσεις φροντίζεις, ὡς μόνον ὄντα τοῦτον βίον εὐδαίμονα. ἔγωγ' ὄν ἐθαύμασα τὴν Φιλίππου πολλάκις, οὐχ' ὅτι μεγάλη τε καὶ περιφανῆς χρῆται παμφόρῳ θαλάττῃ καὶ τῆς θαυμαστῆς Θετταλίας ἀπάσης ἔστιν ὀφθαλμός — οὐδ' ὅτι πολλοὺς τε καὶ δεξιούς ὠσημέραι ρήτορας φέρει καὶ λόγων ἔστι τῷ ὄντι χωρίον, οἷς ἅπασιν ἀπαντας θέλγει καὶ πείθει καὶ καταγοητεύει τὸν αἰετὸν χρόνον συνεῖναι — οὐ τοῦτοις εὐδαίμονα τὴν πατρίδα νομίζω· ἀλλ' ὅτι τοιοῦτον εἴληχε τὸν οἰκῆτορα· ὡστ' εἰ καὶ μηδὲν αὐτῇ πρὸς λόγον σεμνότητος ἦν, ἀλλὰ φανυλοτάτῃ τις ἐδόκει τῶν ἀπάσῶν, αὐτὸς ἂν ἀπέχρης εἰς θαῦμα.

8. — **Sull'iscrizione del così detto « vessillo navale » di Manuele Paleologo conservato nella Galleria Nazionale delle Marche in Urbino.**

In Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IV (1759) p. 69 si parla di un « pallium, sive vexillum... auro et unionibus opere phrygio contextum cum imagine Sancti Michaelis Archangeli et Emmanuelis Imperatoris Graecorum et cum litteris graecis », descritto dal monaco Andrea Vallemani nell'inventario delle reliquie e suppellettili del monastero di S. Croce dell'Avellana compilato nell'1641 (cfr. o. c. VIII pag. 330). Riportata la versione latina dell'iscrizione greca dello stesso Vallemani, si discute intorno al donatore del vessillo: « Vel ergo Emmanuel Graecorum imperator, qui Anconae et propinquis littoralibus oris dominabatur, pallium hocce transmisit et obtulit celebri Avellanensi coenobio, haud multum dissito a sua ditione; vel tempore Anconitanae obsidionis vexillum hoc de manibus Graecorum praereptum a Christiano cancellario et duce exercitus Friderici imperatoris anno 1173 dono missum fuerat ex inimicorum spoliis ad idem Avellanense monasterium, cuius erat Christianus commissus ». Confutata l'affermazione del Iacobilli (1), *Vite de Santi e Beati dell'Umbria* III (Foligno 1661) p. 355, che il vessillo sia stato donato insieme ad altri paramenti, vasi di argento e reliquie da Federico Barbarossa a Rainero diacono e priore dell'Avellana, i due annalisti sostengono che il donatore dev'essere stato o l'imperatore Emmanuele, o un altro Rainero, prima monaco dell'Avellana, poi vescovo di Cagli, ed infine arcivescovo di Spalato, « Emmanueli Graecorum imperatori acceptissimus, cui etiam a veri specie non abludit imperatorem Graecum dono obtulisse et transmisisse ad suam Avellanensem eremum ».

E concludono: « Ex supralaudatis Emmanuelis imperatoris piii petitionibus evincitur ipsum fuisse filium Eudociae, quam inter Graecas imperatrices huius temporis non agnovit Ducangius (*Fam. Augg.* pagg. 150,154), dicendumque videtur Joannem Emmanuelis patrem, extincta Irene prima coniuge sua, anno 1124 aliam superduxisse uxorem Eudociam, ex qua anno 1125 natus fuerit Emmanuel, qui tempore expeditionis Neocaesariensis, quae superstite patre contingit circa

(1) Di un vessillo in caratteri greci non parla affatto l'inventario; bensì di un pallio, detto stendardo di detto Federico Barbarossa, di cremesino rosso con frangie (sic) d'oro, et alcuni versi devoti di carattere Tedesco (sic). Iacobilli l. c.

annum 1142 duodevicesimum, ut auctor est Cinnamus apud eundem Ducangium, attingebat aetatis annum ».

Nell'ottobre 1772 Giovanni Cristoforo Amaduzzi, trovandosi insieme con i Vescovi Francesco Lor. Massaioli e Stefano Borgia (poi cardinal) in villeggiatura presso il Monastero di Fonte Avellana, prese una copia del monumento, che illustrò e pubblicò due anni dopo nel volume terzo degli *Anecdota Litteraria ex Mss. codicibus eruta*, pag. 10-28, sotto il titolo *Donaria duo graecae loquentia, quorum unum in tabula argentea apud moniales Saxoferratenses S. Clarae ab Justiniano Augusto S. Demetrio Martyri, alterum in Vexillo Serico opere phrygionico apud monachos Avellanenses ab Emanuele Comneno imp. S. Michaeli Archangelo dicatum nunc primum latine reddita in publicam lucem profert Johannes Christ. Amadutius*.

Nella *praefatio ad Ennium Quirinum Vicecomitem, generosae indolis et praecocis omnigenae litteraturae adolescentem*, l'Amaduzzi si dilunga a parlare di Emanuele Comneno (1143-1180), che sarebbe il donatore (p. 10-15), poi descrive il vessillo e l'iscrizione greca, (p. 17-20), della quale dà il testo greco con la traduzione latina a pag. 23-25 (a pag. 26-28 seguono le *adnotationes*), e il facsimile nella *Tab. II*.

L'Amaduzzi credè di eliminare la difficoltà dell'identificazione di Manuele Comneno figlio di Irene, nel Manuele Εὐδοκίας παῖς dell'iscrizione, interpretando παῖς come *nepos* o *descendens*.

Il vessillo, che al principio del sec. XVIII si dava come perduto, fu illustrato dal Cozza-Luzi in una prolissa dissertazione intitolata *Di un antico vessillo navale* in *Dissertazioni della pontificia accademia romana di Archeologia Serie II, tomo III, Roma 1890, p. 1-85*, con facsimile, della quale parleremo.

Recentemente L. Serra nella collezione *Il piccolo Cicerone moderno N. 15: Il Palazzo ducale di Urbino e la Galleria nazionale delle Marche* (1) Milano, Alfieri et Lacroix p. 23 dà questa descrizione, corredata pure di piccolo facsimile:

« Arte bizantina del principio del secolo XV.

Vessillo navale. Sopra un drappo serico di color purpureo [m. 0,75 × 0,75] ricamato in seta e oro si rileva nel mezzo, con brillante sentimento decorativo, l'Arcangelo Michele, dalle grandi ali

(1) In questa galleria « sono entrati parecchi oggetti provenienti dal Monastero di Fonte Avellana, ma finora soltanto come deposito giudiziario ». L. Serra in *Cronaca delle Belle Arti*, 4 (1917), *Supplemento al Bollettino d'Arte* II (1917), p. 22.

spiegate, in tunica e calzari rossi avvivati d'oro, con nella destra la spada rivestita di perle, nella sinistra il fodero di essa; a manca è Emanuele Paleologo, genuflesso, in tunica viola e manto rosso ad ornati aurei.

Nell'incorniciamento si dispiega una lunga iscrizione in greco, a caratteri dorati, che traduce la invocazione con la quale Paleologo, per debellare i popoli nemici, implora la protezione dell'Arcangelo, che benevolmente lo affida, come appare dalla scritta segnata sotto l'ala di lui.

Emanuele Paleologo fu figliuolo naturale di Giovanni Paleologo V, imperatore dei Greci dal 1373 al 1391, ma non successe al genitore nell'impero, cui ascese invece l'erede legittimo, nomato anch'egli Emanuele Paleologo (1391-1425). Questi prepose il fratello al comando della flotta, ma ingelosito dal plauso suscitato dalla vittoria navale di Plate (Troade) da quella riportata sui Turchi, verosimilmente intorno al 1411, lo costrinse insieme ai di lui figliuoli in carcere, ove lo tenne lunghi anni, se pur non fino al tramonto di sua vita.

Il vessillo è quindi uno degli estremi e più fulgenti segni della potenza greca sui mari, e insieme un prezioso cimelio, che si ricollega iconograficamente alle miniature, e in special modo al *Rotolo* di Giosuè (sec. V-VI) e al *Menologio* di Basilio II (976-1025) (1), ambo alla Vaticana i quali offrono tutti gli elementi della figurazione » (2).

A questa descrizione del Serra, che si fonda sulla « copiosa dottrina filologica e storica del Cozza-Luzi », si debbono fare alcune osservazioni.

Con ragione è stata scartata la identificazione del donatore nella persona di Manuele I Comneno, non solo per motivi storici (essendo egli figlio di Irene), ma anche per considerazioni artistiche, in quanto che i caratteri paleografici dell'iscrizione e certi tratti figurativi e decorativi rivelano un'età posteriore al secolo duodecimo ed un'arte di spiccata ispirazione veneto-cretese (Cfr. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'évangile* p. 656 670). Ma non si può affermare con sicurezza che il donatore Manuele sia il vincitore della battaglia navale di Plate (CHALCON. IV ed. Bonn. p. 176 s; PHRANTZ. I 29, p. 87: Ducange, *Famil. Aug. byz.* p. 241), che per gelosia del fra-

(1) Si può aggiungere anche la miniatura del cod. *Parig. greco* 510, fol. 226^v presso OMONT, *Fac-similés des Miniatures*, Paris, 1902, tavola 40.

(2) Lo stesso Serra descrive più ampiamente il « Vessillo navale bizantino del 1411 circa » nelle *Note sulla Galleria Nazionale delle Marche in Urbin* *L'Arcadia* III (1918) pag. 397-403, con facsimile.

tellastro regnante fu rinchiuso con i figli in carcere, ove morì dopo 17 anni di sofferenze.

Giacchè mentre da una parte il Muralt, *Chronographie byzantine* II, p. 792 e 794 pone nel 1409/1410 la morte del gran duca Manuele durante la settima epidemia, secondo la notizia del *Chronicon breve* (ed. Bonn. p. 517, 9 in appendice al Ducas) e nel 1411/1412 la vittoria della flotta greca comandata da Manuele, bastardo di Giovanni Paleologo, giusta il racconto del Calcondila, il quale soggiunge che il vincitore messo in carcere insieme ai figli, vi rimase per diciassette anni, dall'altra il Lampros, *Ἱστορία τῆς Ἑλλάδος* ζ' (1908) p. 749 n. 1, giudica ἀπίθανος la notizia del Calcondila, perchè non concorda colla testimonianza del *Chronicon breve*, secondo il quale il granduca Manuele (che il Lampros afferma sia lo stesso vittorioso comandante della flotta bizantina: ὅστις εἶνε πάντως ὁ αὐτός) morì di peste nel 1410.

Inoltre Franza e Calcondila, gli unici cronisti che ci parlano della vittoria di Manuele, non fanno il nome della madre del valoroso ammiraglio.

Chi potrebbe essere l'Eudocia εὐκλεῆς, τρισόλβιος,
φυτοσπόρον μὲν καίσαρα κεκτημένη
γεννήτριαν δὲ πορφυράνθητον κλάδον?

Forse Eudocia, figlia dell'imperatore di Trebisonda Giovanni Alessio III Comneno (1350-1390) e vedova del turco Zetines, che Giovanni V Paleologo aveva chiesta per isposa al figlio Manuele, il futuro imperatore Manuele II Paleologo. Ma il vecchio e podagroso imperatore, appena la vide giunta a Costantinopoli, s'invaghì talmente di colei che avrebbe dovuto essere sua nuora, da volerla ad ogni costo come propria moglie, invece della defunta Elena Cantacuzena: cfr. Ducange, *Famil. Aug. byzant.* p. 194 e 239 e Cozza-Luzi, o. c. p. 45 ss. Le nozze furono celebrate nel 1390, a breve intervallo dalla morte dell'imperatore (16 febbraio 1391).

Naturalmente il successore Manuele II Paleologo, così atrocemente offeso nei suoi sentimenti dal padre, non dovette approvarne l'operato: ed in bocca del figlio, forse postumo, di Giovanni Paleologo, tornarono acconcie le parole dell'epigrafe, ispirate dal Salmo 21, 11:

Ἐκ κοιλίας γὰρ μητρικῆς ἐπερρώφην
ἐπὶ σέ, ταξίαρχε τῶν ἄσωμάτων.

Con ciò non vogliamo escludere la possibilità di altre combinazioni colle numerose principesse ed imperatrici omonime. Ma se resta dubbia l'identificazione del Manuele oblato del vessillo col

Manuele vincitore di Plate, ne consegue che non è sicura nemmeno la denominazione di *vessillo navale* data al ricamo raffigurante l'arcangelo Michele in atto d'esaudire le suppliche di Manuele. A meno che non vi siano nella confezione e attrezzatura indizi speciali, che noi non abbiamo potuto rilevare dalla semplice fotografia⁽¹⁾, e che nemmeno il Serra ha rilevato da un nuovo esame del vessillo⁽²⁾, il prezioso ricamo bizantino conservato ad Urbino potrebbe essere un quadro votivo ricamato in seta e oro⁽³⁾, anziché dipinto a colori su tela o tavoletta di legno.

Serve di cornice a detto quadro un'iscrizione giambica di 18 versi, che comincia in alto (vv. 1-6 disposti in due righe), scende a destra (7-11), ripiglia a sinistra (12-16) per poi proseguire in fondo a destra (v. 17 e 18 separati dalla base, su cui posano i piedi dell'Arcangelo)⁽⁴⁾.

Un'altra iscrizione di tre giambi, che costituisce la risposta alla precedente preghiera di Manuele prostrato ai piedi dell'Arcangelo⁽⁵⁾, è ricamata nell'arco formato dall'ala destra (vv. 19-21). Nei due an-

goli sopra le ali si trova la leggenda °Ο ἄρ^χ(ιστράτηγος) Μι^χ(αήλ) ὁ φύλαξ, mentre non è visibile il nome del supplicante.

Però tale disposizione dei versi dell'epigrafe, richiesta anche dal senso, non è stata osservata nè da Mittarelli-Costadoni (vv. 19-21, 17-18, 1-6, 12-16, 7-11) nè dall'Amaduzzi (vv. 17-18, 1-16, 19-21).

La forma delle lettere maiuscole (solo αυ di ἔμavτὸν v. 9 è minuscolo) è piuttosto irregolare, essendo subordinata allo spazio disponibile e alla decorazione: quindi qua sono strette e legate insieme, là larghe e staccate. Generale l'uso degli spiriti ed accenti: frequente il

(¹) Tra le miniature che rappresentano navi bizantine, quella riprodotta da SCHLUMBERGER, *Épopée byzantine* II p. 369 dà al vessillo una forma che potrebbe convenire anche al nostro. Vedi sull'argomento GUDAS, Μεσαιωνικά χαράγματα πλοίων ἐπὶ τοῦ Θεοσείου in Βυζαντίς 2 (1911-12) p. 329 ss.

(²) « Il vessillo è stato rimontato su altra stoffa, nè saprei vedervi segni palesi di attrezzatura di labaro navale », ci ha scritto il prof. Serra, che ringraziamo degli schiarimenti fornitici.

(³) Sui ricami bizantini cf. DALTON, *Byzantine Art and Archeology* p. 598-602.

(⁴) Altri esempi di stoffe ricamate incorniciate dall'iscrizione presso KONDAKOV, *Pamiatniki christianskago iskusstva na Afonje*, Pietroburgo 1902, p. 249, 277, 279 e tavola XLIs, XLIX.

(⁵) Cfr. presso OMONT, *Fac-similés des Miniatures* tav. 64 la risposta del l'Arcangelo Michele:

Ἐγὼ μὲν εἰμι σὸς φύλαξ, στεφανόφωρε,
ὡς ἔγνωσ αὐτὸς πραγμάτων τὰς ἐκβάσεις.

trema su ι e υ. Oltre agli itacismi: 1 γόνη, 8 γυννήτριαν, 12 ῥύις, 17 ἐπερρίφυν che non abbiamo riprodotto, vi sono questi errori: v. 3 δύνανμιν e 19 προσσέσχε (il doppio sigma è escluso dal metro). Del resto l'assenza di corruzioni nei versi attesta di una certa perizia in chi dettò l'epigrafe e dell'attenzione in chi la ricamò.

Fra gli errori della stampa dell'Amaduzzi vanno rilevati: 7 καίσαρι, 8 πορφύραν θητόν, che ha tentato di giustificare nella nota i, 10 αἰτάζομαι.

Nemmeno immune da errori è la ristampa del Cozza-Luzi, che inesattamente definisce i giambi senari versi *politici* (p. 11). Ad es. non si può mutare, com'egli fa, (p. 15) in ἐρρίφη l'originale scrittura ἐρρίφει (3 sing. ppf. att.: la forma attiva è richiesta da αὐτόν). Soprattutto è capricciosa ed assurda l'interpretazione che egli dà dei vv. 7-8, leggendo καίσαρι per καίσαρα e πορφυράνθει (sic) τὸν κλάδον per πορφυράνθητον κλάδον. Su questa lezione il Cozza-Luzi traduce « la quale ebbe a consorte il genitore per un Cesare ed a prole una madre a chi è porfirogenito » sforzandosi di sostenerla con « osservazioni » che « forse taluno potrà credere che siano troppo sottili: ma però pensi che si tratta di esaminar le diciture molto contorte di scrittori bizantini, i quali appunto diedero il loro nome a cosiffatte sottigliezze, in cui erano abilissimi » (16-18, 49-51). È superfluo riferirle.

Ci sembra che nella nostra epigrafe votiva tali sottigliezze siano affatto fuori di luogo e si debbano anzi escludere. Basta infatti leggere καίσαρα (come noi leggiamo sulla fotografia del Carboni; la P è legata colla A finale più piccola) e πορφυράνθητον ⁽¹⁾ κλάδον, perchè il senso corra naturale e chiaro: « avete come genitore un Cesare (imperatore) e come genitrice un rampollo porfirogenito ». Eudocia cioè era figlia di porfirogeniti!

Diamo ora il testo dell'iscrizione ricamata.

I.

1 Ὡς πρὶν Ἰησοῦς τοῦ Ναυὶ κάμψας γόνυ
τῶν σῶν ποδῶν ἔμπροσθεν αὐτὸν ἐρρίφει
αἰτῶν παρὰ σοῦ δύναμιν εἰληφέναι
ὡς ἀλλοφύλων ὑποτάξῃ τὰ σίφη,

¹⁻⁴ Cfr. *Ios.*, 5, 13-15.

(¹) Per questo aggettivo composto non registrato nei lessici cfr. MANUE-PHILAE *Carmina*, ed. Miller II p. 358 Ἄναξ Μανουὴλ πορφυράνθητε κλάδε 362, n. 2.

- 5 οὕτως ἔγωγε Μανουήλ σὸς οἰκέτης,
 Εὐδοκίας παῖς εὐκλεοῦς, τρισολβίου,
 φυτοσπόρον μὲν καίσαρα κεκτημένης
 γεννήτριαν δὲ πορφυράνθητον κλάδον,
 τανῦν ἑμαυτὸν ἱκετικῶ τῶ τρόπῳ
- 10 ῥίπτω ποσὶ σου καὶ λιτάζομαι δέ σε,
 ὡς σαῖς ἰκέτοις πτέρυξι κεχρυσωμέναις
 καὶ προφθάνων ῥύοις με παντὸς κινδύνου
 καὶ προστάτην ἔχω σε καὶ φύλακά μου
 ψυχῆς τε καὶ σώματος ὄν ἐν τῷ βίῳ
- 15 κἂν τῇ τελευταίᾳ δὲ καὶ φορικῇ κρίσει
 εὖρω προσηνῇ διὰ σοῦ τὸν δεσπότην.
 Ἐκ κοιλίας γὰρ μητρικῆς ἐπερρίφην
 ἐπὶ σέ, ταξίαρχε τῶν ἀσωμάτων.

II.

- Οὗς μου προσέσχε σῆ δεήσει καὶ σκέπω
 20 σὲ μὲν πτέρυξιν ἰδίαις ὡς οἰκέτην,
 ἔχθρoὺς δὲ τοὺς σοὺς ἀνελῶ μου τῇ σπάθῃ.

⁴⁷ Cfr *Psalm.* 21, 11.

9. — **Intorno a due epigrafi greche di Messina.**

In Νέος Ἑλληνομνήμων 14 (1920) pag. 409-411 sotto il titolo "Ἑλληνικαὶ ἐπιγραφαὶ ἐν Μεσσηνίᾳ τῆς Ἰταλίας sono state pubblicate due iscrizioni dal codice Italiano 830 (già Regio 10495, Marsand 474) della Biblioteca Nazionale di Parigi, cartaceo di fogli 23, scritto nel secolo XVI-XVII (¹).

La prima viene preceduta da questa annotazione: « A di 22 di Novembre (?) 1572 stando alla missa greca a Messina à una chiesa detta di S^{ta} Marina ho alzato li occhij allo muro della chiesa verso mezzo giorno et ho visto certe litere grece et diciano » (segue l'iscrizione in prosa, di cui diamo solo il principio e la fine:

Πόθῳ θείῳ κινούμενος — τῆς πόλεως Ῥόδου).

(¹) Sul contenuto del codice (notizie intorno alla Storia di Creta raccolte da' differenti scrittori antichi Greci, ecc.) v. MARSAND, *I manoscritti italiani della regia biblioteca parigina* p. 529 e LAMPROS, *Ἱστορικὰ μελετήματα*, Atene 1884 p. 145 s.

L'editore credette l'iscrizione inedita (καὶ ἡ μὲν ἐπιγραφή αὐτὴ εἶνε, ὅσον οἶδα, ἀνέκδοτος), mentre che era stata già edita da H. Omont in *Revue des Etudes grecques* 1 (1888) p. 190 s: *Inscriptions de Messine* dal codice Parigino greco 3067. Poche sono le varianti tra le due stampe: messa] missa Omont: una chiesa] una chiesa Om.: mezzo giorno] manzo giorno Om.:

τῶν Συκελῶν ἐπαρχίας] τῆς Συκελῶν ἐπ. Cod. Om.: Μαγγανάρη] Μακρυνάρη Cod. Om.: Γαῖτάνα] Γαῖτανᾶ Om.

Della seconda iscrizione l'editore scrive: Ὀλίγον δ' ἄνωτέρω τοῦ αὐτοῦ φύλλου ἀναγινώσκεται τὸ ἐξῆς ἐπίγραμμα, οὗ προηγούμενοι τάδε « et litere greche intagliate et diceano »:

Ἐνταῦθα Λουκᾶν κλεινὸν ἀρχιμάνδριτην (1)

Ἐξιλεῶν τὸ θεῖον ὑπὲρ ὅσων τέκνων:

Poi avverte che tale iscrizione, incisa nella chiesa di S. Giovanni Battista dell'Orto, era stata edita da Gualtherus, *Tabb. Antl. Sic.* p. 79 e in CIG IV p. 519, n.º 9539 (l'indicaz. del N.E. è sbagliata), dimenticando oltre che la stampa fattane dall'Omont l. c. p. 190, quella del Cougny, *Anthol. Epigr. Graec. Append.* II, 744.

Le stampe del Νέος Ἑλληνομνήμων e dell'Omont concordano fra loro (fuorchè al v. 13 ὡς παρεστῶς recte: ὡς παρέστω Om.) e differiscono dal testo del CIG e del Cougny solo al v. 8 ἦν δ'] ἦν e al v. 15 παίδων] τέκνων, lezione giusta.

Però è da notare che l'Omont ha pubblicato dal cod. *Paris. gr.* 3067 le parole:

« Nel 1572, alli 12 del mese di 9^{bre}. Stando io a vedere messa nella chiesa del beato S. Giovanni Battista detto dell'Horto, alla inclita cita de Messina — et ho visto un monumento di marmo », che vengono a congiungersi con « et litere greche intagliate et diciano » riportate nel N. 'E. Tutto il periodo deve certamente trovarsi anche nel codice italiano 830 ed essere stato stroncato dall'editore Lampros, ma inopportunamente, perchè vengono così a mancare e la data e la località in cui trovavasi il monumento con le « litere greche intagliate ».

Ma chi ha rilevato le due iscrizioni greche delle chiese di S. Giovanni all'Orto e di S. Marina, ora distrutte?

Il Νέος Ἑλληνομνήμων nulla ci dice in proposito, mentre che l'Omont fin dal 1888 o. c. pag. 177 s. aveva stabilito che il trascrit-

(1) Cioè Luca, archimandrita del Monastero di S. Salvatore di Messina, del quale parlano anche le iscrizioni 8726-8727. Cfr. anche MANCINI, *Codices Graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907 pag. V-VIII.

tore è stato il noto copista cipriotto Giovanni di Santa Maura. La prova è stata fornita dallo stesso codice Paris. gr. 3067 « dans lequel (volume) notre copiste a réuni des prières de toute sorte: fragments de copies de manuscrits, brouillons de lettres relatives à ses travaux, notes diverses: copies d'inscriptions, d'épigrammes, notes historiques etc. »; codice che il copista ha intitolato a fol. 2: *Fragmenta diversa valde confusa*. Come il Santa Maura ha segnato a fol. 72^v la nota: « 1570 — La presa di Cypro », così ha copiato il testo delle due epigrafi messinesi, indicando con precisione la data e le circostanze.

Di più a fol. 73 aggiunge di aver mostrata nell'agosto 1573 la copia dell'epitafio di Luca archimandrita ai padri dell'abbazia di S. Filareto presso Seminara: « havendo inteso io lo nome di archimandrita Luca, gli ho monstrato lo contrascritto epitaphio circa al quale haveamo giudicato che fosse stato quello archimandrita Luca, lo noma del quale è scritto à quelle epitaphio » (Omont, o. c. p. 186).

Il codice Paris. gr. 3067 sarebbe dunque l'archetipo, donde sono state copiate le due iscrizioni messinesi nel codice Parigino italiano 830, qualora non risulti dall'esame calligrafico dei due manoscritti che anche questo codice sia stato scritto dal Santa Maura. Che se tale esame confermasse l'identità fra le due scritture, si dovrebbe concludere che Giovanni di Santa Maura è pure il raccogliitore e traduttore dei passi d'autori greci relativi all'isola di Candia contenuti nel codice Parigino italiano 830 (dove tre brani della traduzione italiana furono pubblicati con a fronte il testo greco dal Lampros, *Ἱστορικὰ μελετήματα* pag. 148-150).

Post scriptum. Il codice Parigino ital. 830 non è scritto di mano del Santamaura, come ci assicura il chiarissimo H. Omont, che ringraziamo per avere cortesemente confrontato i due codici e controllato alcuni passi. Rimane quindi tuttora aperta la questione circa l'autore della *Storia dell'isola di Candia*, com'è intitolato l'opuscolo presso Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* I, Roma 1886, p. 155.

Avvertiamo da ultimo che una seconda copia dell'epitafio di Luca archimandrita si conserva a fol. 27^v del cod. *Vatic. gr. 1130* scritto dallo stesso Santamaura. Questa copia ha le stesse lezioni dei due codici Parigini ai v. 8 (δ' om.) e 15 (τέκνων) e in più la nota in fondo: Ἐπιτάφιον Λουκᾶ ἀρχιμανδρίτου ταφέντος ἐν τῷ ναῶ τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Βαπτιστοῦ τοῦ καλουμένου τοῦ Κύπου (leggi Κήπου) ἐν τῇ πόλει Μεσσήνη: — τῆς Σικελίας. Di qui proviene la copia contenuta nel cod. *Vatic. gr. 211* (Carte Allacc. CXXXV, 3).

10. — Epigramma di Giovanni Geometra sulla tomba di Niceforo Foca.

Il truce assassinio di Niceforo Foca nella notte dal 10 all'11 novembre 969, che forma una delle scene più drammatiche della storia bizantina, produsse nei sudditi viva commozione e cordoglio, grande gioia nei numerosi nemici dell'impero, che il suo braccio vigoroso aveva tenuto in soggezione.

Dell'affetto e venerazione che il popolo serbava verso il defunto ovranò attestano alcune poesie di Giovanni Geometra (Migne, PG, 105, 901 n. 1; 927 n. 41; 932 n. 56; 941 n. 90) e l'ufficio liturgico composto in suo onore (ed. da Mons. L. Petit, *Byzant. Zeitschr.*, 13 [1904] p. 398 ss.): della gioia e delle speranze suscitate fra i nemici sono prova la baldanza e la furia, onde essi ripresero le ostilità, appena cessati i rigori dell'inverno.

L'angosciosa situazione, in cui trovossi Costantinopoli nella primavera del 970 alla notizia della vittoriosa avanzata delle terribili orde di Sviatoslao è vivamente rappresentata dall'epitafio di Niceforo Foca composto da Giovanni, Metropolita di Militene, nel quale il poeta in preda alla commozione e allo spavento invoca che l'eroe si levi dal sepolcro e combatta per la salvezza dell'impero.

Il morto non potè risorgere dall'avello, ma per la fortuna di Bisanzio, il braccio di lui visse nel braccio del suo uccisore e successore Giovanni Tzimisce e nel braccio di Basilio Bulgaroctonos. Tuttavia il poeta conservò inalterato l'affetto e la predilezione per l'eroe trucidato, non ostante gli indiscutibili trionfi del successore, al quale non poteva perdonare il delitto, onde era salito al trono (1).

Il testo dell'epitafio in Cedreno, ed. Bonn, II, p. 378 e nelle *Notae in Leoenem Diaconum* dello Hase, ed. Parig. p. 223 = ed. Bonn. 453 dipende dal cod. *Coislin. gr.* 136 fol. 101^v, che lo introduce con queste parole: Ἐν δὲ τῇ σορῶ αὐτοῦ (i. e. Nicephori Phocae) ὁ τῆς Μελιτηνῆς μητροπολίτης Ἰωάννης ταῦτα ἐπέγραψε (2).

(1) Vedi su ciò SCHLUMBERGER, *Un Empereur Byzantin au dixième siècle*, pag. 758 e *L'Épopée Byzantine*, I, p. 39 s., 317 s., 64: s. (in fondo a p. 64: è da leggersi: *fut évêque de Mélitène* invece di *Milet*).

(2) Niceforo fu sepolto in una delle tombe imperiali del mausoleo (ἡρώδιον) di Costantino magno annesso ai SS. Apostoli: cfr. LEO DIAC. V, 9. I lemmi dei codici O e R (vedi p. 160), che parlano della sua sepoltura nel monastero della Περιβλεπτος detto poi τὸ Σούλουνα ο Σούλου μοναστήρι (= S. Giorgio degli Armeni; cfr. EBERSOLT-THIERS, *Les églises de Cpte*, Paris 1913 p. 76

La ristampa del Preger, *Inscriptiones Graecae metricae*, Lipsia 1891, p. 23 s. si basa sull'edizione Bonnense di Cedreno, pur aggiungendo l'editore nell'apparato alcune congetture proprie ed anche di amici (Stadtmüller, Menrad, Schoell). Nel commento storico il Preger disgraziatamente non mise a contributo lo studio del Vasilijevskij, *Russko-bizantiiskie Otryvki*, in *Zurnal ministerstva narodnago prosvjest-scenija* vol. 184 (1876, Marzo) p. 162-178, dove il dotto russo con acuta e geniale analisi storico-letteraria dimostrò che il Giovanni di Melitene è il noto poeta Giovanni Ciriote Geometra.

Il Krumbacher, *Gesch. der byz. Liter.*², p. 368 e 731 accoglie i risultati del Vasilijevskij ed aggiunge che il bell'epigramma è trådito anche indipendentemente dallo Skylitzes, con varianti d'ogni sorta, ad esempio nel cod. Regin. gr. 166 del sec. XV-XVI.

Però fin qui nessuno studio è stato pubblicato sulla tradizione manoscritta dell'epigramma, all'infuori di una nota del De Boor, *Byzant. Zeitschr.* 14 (1905) p. 413, n. 2, nella quale vengono riportate varianti di M(atritensis gr. II) e A(= V(indobonensis histor. gr. 35), due importanti codici dello Skylitzes (1).

Senza dubbio la tanto attesa edizione di questo cronista, preparata dal Seger, ci darà il testo definitivo dell'epitafio come pure di altri testi poetici inseriti in alcuni manoscritti di detta cronaca. Ma poichè non è prevedibile che tale edizione esca entro breve lasso di tempo, abbiamo creduto di pubblicare intanto sulla fede di un buon numero di manoscritti il testo provvisorio del bell'epigramma, la cui tradizione è molto istruttiva per la tradizione dei testi epigrafici presso i Cronisti (2).

n. 8) sono quindi errati e derivano dalla confusione con lemmi di altri epigrammi. In altra nota vedremo che anche l'iscrizione dei SS. Sergio e Bacco "Ἄλλοι μὲν βασιλῆες viene attribuita a Giovanni di Melitene. — Il lemma è un'eco della poca armonia che regnava tra gli Armeni e gli Ortodossi.

(1) Per il cod. M ci siamo serviti della nota del De Boor; per A abbiamo studiato l'epigramma su fotografia.

(2) Sull'intricata tradizione manoscritta dello Skylitzes v. De Boor, *Byz. Zeitschr.* 13 (1904) p. 356-369 e 14 (1905) p. 409-467. Dei manoscritti da noi adoprati solo due OR non contengono la cronaca dello Skylitzes. Una copia dell'epigr. si conserva nel Cod. *S. Sepulcri* 441 s. XVII/XVIII (Miscellanea di Crisanto patriarca di Gerusalemme) fol. 155: Στίχοι μ' (sic) ὅν ἡ ἐπιγραφή Ὁδοὶ εὐρέθησαν ἐν τῇ σορῶ τοῦ βασιλέως κῦρ Νικηφόρου τοῦ Φωκᾶ ἐν τῇ μονῇ τῆς παναγίας Περιβλέπτου, τανῦν δὲ Σολοῦ μοναστηρί· Ἰωάννου μητροπολίτου. Ἄρχ. Ὁς ἀνδράσι πρὶν καὶ τομώτερος ξίφους. Cfr. PAPADOPOULOS-ΚΕΡΑΜΕΥΣ, Ἱεροσ. Βιβλ. Δ' p. 416.

I sette codici messi a contributo per la presente ristampa si dividono in due classi (v. le varianti ai vv. 1-5, 10, 14, 22 s., 27); l'una rappresentata da ARR¹, l'altra da CMOO¹, i quali a lor volta si suddividono nelle coppie CO, MO¹ (vv. 4, 15, 16, 20, 22). A chi la preferenza? Siamo stati perplessi nella scelta: infine abbiamo adottato il testo di ARR¹, perchè ci è parso che esso rivesta un carattere meno personale, e quindi sia più adatto per un'epigrafe, rispetto all'ὡς δοκῶ di CMOO¹ nel v. 5. Però se ὡς δοκῶ doveva trovarsi in origine nella poesia, come lascierebbe supporre il parallelo ἐν δοκοῦν del v. 6, sarebbe forse ARR¹ il rimaneggiamento della poesia fatto dall'autore o da altri al momento d'essere incisa, per meglio adattarla allo stile epigrafico? Inoltre il v. 23 appare corretto in ARR¹, mentre che nell'altra classe si mostra turbato nella quantità e nel costrutto (ἴσως σκορπίση ταύτη καὶ τρέψει μόνη: è incerto se si debba intendere μόνη φωνή σκορπίσει καὶ τρέψει ταῦτα ο ταυτὶ oppure σκορπίσεισ — τρέψεις μόνη φωνῆ).

Ἐπιτύμβια εἰς τὸν βασιλέα Νικηφόρον.

Ὁ ταῖς μάχαις πρὶν καὶ τομώτερος ξίφους
 πάρεργον ὄφθη καὶ γυναικὸς καὶ ξίφους ·
 ὃς τῷ κράτει πρὶν γῆς ὅλης εἶχε κράτος

Cod.1.: A = *Vindob. histor. gr.* 35, s. XII fol. 106; C = *Coislín. gr.* 136 s. XII fol. 101^r, ab H. Omont collatus; M = *Matrit. gr.* II, s. XIII; O = *Ottob. gr.* 309, s. XVI, fol. 168; O¹ = *Ottob. gr.* 361, s. XV fol. 168^r; R = *Regin. gr.* 166, s. XV fol. 212; R¹ = *Regin. gr.* 86, s. XV-XVI, fol. 122.

Tit. Ταῦτα τὰ γράμματα εὐρίσκονται ἐν τῇ σορῷ τοῦ ἀοιδίου βασιλέως κυροῦ Νικηφόρου τοῦ Φωκά ἐν τῇ μονῇ τῆς Παναγίας μου τῆς καλουμένης Περιβλέπτου, τανῶν δὲ περικρατοῦν αὐτὴν οἱ Ἀρμενιοὶ, καὶ καλεῖται παρ' αὐτῶν Σούλουνα μοναστήρι: Ἰωάννου μητροπολίτου. — O.

Οὔτοι οἱ λαμβικοὶ στίχοι εὐρέθησαν ἐν τῇ λάρνακι τοῦ Νικηφόρου βασιλέως τοῦ Φωκά, ὃς ἐτάφη ἐν τῇ Περιβλέπτῳ μονῇ τῆς Παναγίας, ἣ καλεῖται τανῶν Σούλουνα μοναστήρι, ὃ τὸ τῶν Ἀρμενίων γένος οἰμοὶ οἰκοῦσι κατὰ θεοῦ παραχώρησιν. — R.

Ἐπιτύμβια εἰς τὸν βασιλέα Νικηφόρον. — M O¹.

Ἐν δὲ τῇ σορῷ αὐτοῦ ὁ Μελιτηνῆς μητροπολίτης Ἰωάννης ταῦτα ἐπέγραψε. — ACR¹.

¹ ὁ ταῖς μάχαις — τομώτερος ARR¹: ὃς ἀνδράσι — τομώτερος MOO¹: τὸν ἀνδράσι — τομώτερον C Edd.

² ὄφθη ARR¹: οὔτος CMOO¹. Cfr. IOH. GEOM. *Carm.* 3 v. 16 (PG 106, 906 A): Ἔργον μαχαίρας εἶδεν αὐτὸν καὶ ξίφους.

- ὡς τις μικρὸς γῆς μικρὸν οἰκεῖ νῦν μέρος*
 5 τὸν πρὶν δὲ φρικτὸν βαρβάρους καὶ θηρίους
 ἀνεῖλεν ἢ σύγκοιτος, ἐν δοκοῦν μέλος·
 ὁ μὴδὲ νυξὶ μικρὸν ὑπνώττειν θέλων
 ἐν τῷ τάφῳ νῦν μακρὸν ὑπνώττει χρόνον.
 θέαμα πικρὸν· ἀλλ' ἀνάστα νῦν, ἄναξ,
 10 καὶ τάττε πεζούς, ἱππότητας λογγηφόρους,
 τὸ σὸν στρατεύμα, τὰς φάλαγγας, τοὺς λόχους.
 ὄργῃ καθ' ἡμῶν Ἑρωσικὴ πανοπλία·
 Σκυθῶν ἔθνη σφύζουσιν εἰς φονουργίαν.
 ἐχθροὶ λεηλατοῦσι σὴν, μάκαρ, πόλιν,
 15 οὗς ἐπτόει πρὶν καὶ γεγραμμένος τύπος
 πρὸ τῶν πυλῶν σὸς ἐν πόλει Βυζαντίου.
 ναὶ μὴ παρόψει ταῦτα· ῥῆψον τὸν λίθον
 τὸν σὲ κρατοῦντα, καὶ λίθοις τὰ θηρία
 τὰ τῶν ἔθνῶν δῖωκε· δὸς δὲ καὶ πέτρας
 20 στηριγμὸν ἡμῖν, ἀρραγεστάτην βάσιν.
 εἰ δ' οὐ προκύψαι τοῦ τάφου μικρὸν θέλεις,
 κἄν ῥῆξον ἐκ γῆς εἰς ἔθνη φωνὴν μόνην·

* ὡς τις ARR¹: ὡσπερ CMOO¹ | μικρὸν γῆς M O¹ perperam | οἰκεῖ νῦν ARR¹: ὄκησε (ῥῆκασεν Preger) CMOO¹ Edd. ¹⁻⁴ « Expectamus ὁ ἀνδράσιν πρὶν καὶ τομώτερος ξίφους — ὡσπερ μικρὸς γῆς μικρὸν νῦν οἰκεῖ μέρος » Preger, cuius coniectura non omnino mihi probatur: nam versus i hiatus laborat, v. 4 syllabam longam septimo loco habet, quae brevis esse debet.

⁵ Sic ARR¹: τὸν πρὶν σεβαστόν, ὡς δοκῶ, καὶ θηρίους CMOO¹.

⁶ ἐν] ὄν O¹.

⁷ ὑπνώττει R¹.

¹⁰ τάττε Codd.: τύπτε Edd. « τύπτε = excita? » Preger: κάρτυνε Stadtmüller qui p. 249 τάττε recte coniecit | πεζὸς O.

λογγηφόρους ARR¹: τοξοκράτας CMOO¹.

¹¹ λόγχοις (γ expunct.) R.

¹² ὄργῃ O¹ et, ut videtur, M.

¹³ σφίγγουσιν O¹ | φονουργίαν AO¹ R¹ et fort. M: φονουργίας CO Edd.

¹⁴ ἐχθροὶ λεηλατοῦσι σὴν, μάκαρ, πόλιν AR¹: λεηλατοῦσι πᾶν ἔθνος (πανσθενῶς con. Stadtmüller) τὴν σὴν πόλιν CMOO¹.

¹³⁻¹⁴ Σκυθῶν ἔθνη σφύζουσι (ex-sin) σὴν, μάκαρ, πόλιν tantum R.

¹⁵ πρὶν] νῦν MO¹.

¹⁶ Βυζαντίαν MO¹.

¹⁷ ναὶ μὴ] καὶ μὴν O | παρόψη O¹.

²⁰ ἀρραγεστέραν MO¹.

²¹ Cfr. IOH. GEOM. *Carm.* 24 v. 20 (l. c. 920 B): μικρὸν προκύψας τοῦ τάφου, βρύξον, λέον.

²² ῥῆξον] ῥίψον MO¹ | εἰς ἔθνη ARR¹: ἔθγουσι CMOO¹ | μόγου M: μόνον (ex μόνην) O¹ qui vv. 23-27 omittens haec animadvertit τὰ λοιπὰ τῶν στίχων λείπει.

φωνή γὰρ εἰς φόβητρον αὐτοῖς ἀρκέσει.
 εἰ δ' οὐδὲ τοῦτο, τῷ τάφῳ τῷ σῶ δέχου
 25 σύμπαντας ἡμᾶς. καὶ νεκρὸς γὰρ ἀρκέσεις
 σώζειν τὰ πλήθη τῶν ὄλων χριστωνύμων,
 ὃ πλὴν γυναικὸς τᾶλλα γοῦν Νικηφόρε.

²⁴ Sic ARR¹: ἴσως σκορπίσει ταῦτα καὶ τρέψει μόνος O :

ἴσως σκορπίση ταύτη καὶ τρέψει (τρέψεις Hase Preger) μόνη C Edd.:

M non liquet.

²⁵ καὶ νεκρὸς γὰρ ἀρκέσεις AMORR¹: ὁ νεκρὸς γὰρ ἀρκέση (ἀρκέσει Preger) C Edd.: « ἀρκέση cod., εἰς νεκρὸς κτλ Menrad: ἐν γὰρ ἕρκος Stadtmüller; fort. καὶ νεκρὸς γὰρ ἀρκέσεις » Preger.

²⁷ τᾶλλα γοῦν ARR¹: τᾶλλα δ' αὖ MO: τὰ δ' ἄλλα C Edd.: fort. τᾶλλ' αἰεῖ Rud. Schoell | Νικηφόρε ARR¹: Νικηφόρος CMO.

(*Continua*).

SILVIO GIUSEPPE MERCATI.